

Cristina Annino, Chanson Turca.

di Nadia Agustoni

Chanson Turca il nuovo libro di Cristina Annino, LietoColle 2012 prefazione di Maurizio Cucchi, è una raccolta importante anche nel complesso di un'opera ben definita come è quella dell'autrice di origine aretina. Annino è poeta di grande respiro e se con *Madrid* e *Casa D'aquila* aveva raggiunto risultati d'eccezione, in questo più recente lavoro, non solo conferma, ma va oltre la propria voce sfidando il lettore a seguirla in un itinerario abitato da personaggi che potrebbero essere idealmente le creazioni fantastiche di un Don Chisciotte del XXI secolo. Di primo acchito è quindi scusato il lettore se sembra perdersi in questo universo di cui si afferrano particolari che sembrano incisi con un coltello. Le due sezioni del libro, *Chanson Turca* e *Il rovescio della medaglia*, hanno due momenti distinti; nel primo libro l'autrice è nell'aperto di un mondo tragico-ironico (e ci fa ridere delle sventure umane come si ride nel pianto), nella seconda parte alcuni lunghi componimenti *Spartakia (rivolta dei sacchi, in Campania)*, *Processo universale* e *Mondiali di calcio (con Koko-Siam e il Buio-Merlo)* ci portano, sempre con ironia, in situazioni a cui la poesia di Annino restituisce, se non giustizia reale, giustizia poetica. Il piglio di Annino, del resto, è quello di chi non si aspetta nulla dal mondo e pertanto lo riscrive, non inventandolo ma trasformando, come in un'opera al nero, le presenze di chi incontra. Non importa molto siano esseri umani, animali o vegetali, il loro momento è venuto, aumentano sulla pagina fino a dimenticarsi dei bordi ed uscendone vanno a spasso con l'aria di chi può fare quasi tutto e se non fa nulla è solo perché non gli è dato capire l'ordine delle cose; così, per loro, meglio le pale d'altare, o aspirare l'essenza terrestre ed espirarla in un fischio (come per il gatto Koko protagonista di molte poesie di Annino e non solo in questo libro), o tentare un quadro impossibile com'è per il pittore di *Palla Quadrata*.

E' stato detto più volte che sui versi di Annino si torna perché nulla concedono al facile dei luoghi comuni e di immagini. Se la sua scrittura è irriducibilmente vicina all'umano scardinandone l'apatia, lo è con un lessico dalle accelerazioni forti e in cui il dettato è uno scavo che sembra voglia esporre ogni granello, mostrarne la natura di granello e quella trama di deserto, di polvere e di umanità, che il caso disumanizza, ma la parola accende di nuovo carattere. E' con questa scrittura che un mondo di personaggi vari, alcuni anche borderline, prende corpo nei versi dell'autrice e da questo male di vivere è subito chiaro che solo gli animali si salvano, non perché meno pensanti, ma perché si sottraggono e abitano il mistero del loro stesso sguardo, quella lontananza-vicinanza che è domanda e risposta, mutismo e attesa. Non possiamo, in ogni caso, leggere Annino nel segno di un pensiero sentimentale; la poesia anniniana ci impegna senza secondi fini, il suo obiettivo non è quello di un mirino, piuttosto non avendo margini deborda e rende inutile lo spaesarsi cui il lettore è tentato sentendosi quasi incompetente davanti a una poetica che lo sfida generando una crepa e una tensione che sono pensiero. La contemporaneità di questo linguaggio è la contemporaneità dei suoi temi; perfettamente incastrati l'uno nell'altro compongono un murales dove leggiamo la nostra modernità e in cui la concatenazione dei versi crea lo spazio per il meno inferno.

In *Chanson Turca* aleggia un qualcosa di allucinato, la raccolta traduce l'assenza di certezze di cui il presente è l'apice: "*Aveva negli occhi/ qualcosa fuori/ dalla speranza...*"; e rappresenta lo sconcerto di alcune non identità dove luoghi e persone hanno sorte dolente: "*Stava lì, davanti e dietro, l'abito che/ passava guardando a lampo le cose...!*"; e ancora "*Cammina col/ sesso nascosto tra piede e /scarpa...*"; e "*Prevede una fine da/ capogiro quell'uomo e sale/ le scale svelto...*". Testi la cui impronta ricorda il vivo dei colori di cui si compone il lavoro in pittura di Cristina Annino e in cui i tratti dell'oggi sono resi con la "piccola" sapienza che il tempo tramanda per chi come Annino sembra coglierne in

pieno le pause. In questo modo l'esperienza si fa poesia e non importa se sia realtà psichica personale o sguardo che arriva su altri, perché il poeta non ignora i pericoli di una forza che sembra sollevarsi dalle parole, ma la riconduce alla propria cifra e misura. La poesia di Annino rimane ancorata all'umano, non raggiunge gli estremi del non senso, anzi ribadisce in extremis un significato. Quel tanto di allucinato, o la sovversione che alcuni testi evocano, non ci impediscono di vedere un'originalità in antitesi al nichilismo e in cui lo stile si fa mezzo di conoscenza. Ultima annotazione, se accostiamo la scrittura e le immagini di Annino all'arte contemporanea, ancor più in questo nuovo lavoro, vengono in mente le scarnificazioni, ibridazioni e il riscrivere i corpi in atto nel lavoro di molti artisti e, in parte, le trasformazioni attuate nelle video installazioni di Dara Birnbaum con la sua attenzione al linguaggio televisivo. Ma su questo dovrò tornare con una riflessione più approfondita, qui basti notare come Annino traduce una modernità che può riconfermarsi col mito di Pound in una gabbia a Pisa e leggerlo con un tocco di forza e ironia tale da lasciarci stupefatti: "*Non dipinto o colonna, ma/ carne e osso quant'è l'emicrania,/ Pound miracoloso a/ Pisa (sporco e creatività), vorrebbe/ tanto calarsi, ha disturbi/ d'olfatto, visivi.*". Di più, il poeta Annino ci ricorda, non solo che l'umano è spesso disumano e il pazzesco è costitutivo del sano (e fin qui è in buona compagnia), ma che la parola è un silenzio sopra un silenzio che sta per compiersi, proprio mentre chiede per noi un universale che è soprattutto bisogno di realtà.

Nella poetica di Cristina Annino niente è semplice e niente è ciò che potrebbe apparire a una lettura superficiale. Abbiamo così, con *Chanson Turca*, un libro unico nel suo ribadire l'inaspettato.

Nota: Una versione breve di questa recensione è in QuiLibri N. 13 settembre ottobre 2012